

1

8

0

11509

MS

124047

2 RIME 2

DIVERSE DI

MOLTI ECCELLENTISS.

AVTORI NVOVA=

MENTE RACCOLTE.

LIBRO PRIMO

CON NVOVA ADDITIONE

RISTAMPATO.

GATTINI

L
138

Con gratia & privilegio.



DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI



ALLO ILLVSTRISS.
S. DON DIEGO HVRTADO
DI MENDOZZA.



MOLTE sono le cagioni, Signore, che mi muouono a douer presentarui questo libro, lequali assëcurandomi d'ogni paura, mi porgono ardere sopra le forze mie: et queste sono le diuine cõditiõ, et l'innumerabili gratie del cielo cumulate cõ mirabil prouidẽza nella persona uostra. Ecco da una parte quello, ch'apena si uede nell'infinito numero di coloro, che uogliono esser chiamati dottti, tutto raccolto nel solo, et felicissimo ingegno di uoi, la diuersita delle scientie tanto piu lodeuole, et admirabile in uoi, quãto meno di ciascuna fate professiõe. Perche se talhora inalziamo al cielo cõ

A ii

le hiperboli delle adulationi la pouertà di questo, et di quello intelletto meschino a fatica segnato dall'ombra d'una delle scientie, che douremmo poi fare, uolēdo fuggire nome d'ignoranti, di maligni, & d'inuidiosi, quando il nostro pensiero ci presenta al giudicio la notabil ricchezza del gratioso animo uostro? ilquale tutto ripieno della cognition di quelle, fa giudicare alla imbecillita de i discorsi humani, iquali non arriuanò all'immeuso della uolontà diuina, che l'anima uostra scendēdo nell'honorata prigione del suo corpo seco portasse personale priuilegio, et non mai piu concesso altrui, di ritenere qua giu, mentre durerà il peregrinaggio di lei, tutto quello, che ella hauea imparato, et conosciuto la su contēplanando il uolto di Dio. Et per uenir piu basso, a me, che nō soglio partirmi da terra per la grauita dell'ignorāza, che mi tien

depresso, in quella propria guisa mi si mostra quel numero senza fine delle discipline, che ui fregiano, che talhora sono usato uedere uago, et diletto so prato. L'Aprile, e'l Maggio: ilquale dipinto dalla uarieta di mille diuersi, et odorati fiorine porta et diletto, et odore mirabile. lasciādo in dubbio altrui mētre, stēde la mano p farne ghirlāda al capo, quale si debba prima scegliere fra tanti degni d'essere eletti. D'altra parte si uede in uoi quel, ch'io non posso ricordar giamai senza marauiglia: et è questo la nobiltà del sangue, che portate dalle fasce. Laquale ornata da uoi di cosi rare eccellenzie fa rallegrare in cielo i magnanimi auoli uostri: iquali ueggendo perpetuare nella psona di uoi tutte le uirtù che fiorirono in loro, mentre che uissero al mōdo, si rallegrano in Dio: et u'aspettano ad occupare il seggio destinatoui dall'im

mutabile uoler Diuino, et preparatoni da i meriti uostri, poi che lungo tēpo ha urete illustrato la terra. Veramente se altri stupisce ueggēdo la infima cōdition d'alcuno ornata di lettere, bē dobbiamo maggiormente ammirare & offeruare l'altissimo grado di uoi, il quale a onta di coloro, che uogliono esser chiamati nobili per antichità di sangue illustre, è accōpagnato di molta cognition di lettere, et da più che molta bontà d'animo. Lequali gratie del cielo hāno hoggi di tātā guerra insieme, che si dispera più la pace loro, che nō era senza speranza la concordia nuouamēte seguita fra le due maestà. Et elle nondimeno abbracciate si indissolubilmente nel realissimo cor uostro hāno inteso una catena soauissima, laquale lega ogni arbitrio, & imprigiona ogni affettione per faruegli perpetui schiaui. Aggiunge si a tātā doni, c'hauete dalla

diuina prouidēza, la graue sufficienza, & l'accorta esperienza, che è in uoi ne i maneggi de i negotij importantissimi: et quella marauiglia, che ha fatto perciò radici ne gli animi d'ogniuno, come in un tempo medesimo siate sempre intento a gli studi, & alla affecution de i seruigi Cesarei continuamēte rinolto. La onde meritamente u'ha caro il grandiss. Imperatore, & giudiciosamente ha collocato la fedel seruitù uostra appresso l'anima sua. Queste rare qualita di uoi Signor mio, mi fanno intitolarui il presente uolume di rime diuerse composte da i più rari auttori de la lingua nostra. Et nō è marauiglia ch'io faccia cio: ma si bene miracolo è, ch'essi nō rinuolgano tutti gli inchiostri loro a ragionare di uoi, si come ho sperāza che tosto faranno, se'l cielo empie di sua promessa i meriti uostri. Et pero' cō giudicio ui dono i sudor

ri di molti: che si come le fatiche loro saranno grate per la diuersita de i concetti, & per la uarieta de gli stili, cosi gradisce il mondo, & premia Iddio la infinità delle uirtu uostre. Ma perche io non paia uolere acquistar la gratia uostra con le uigilie altrui, ecco che per darui alcuna cosa di mio, benche di poco ualore, ui presento l'affettion dell'animo: la quale ho giudicato non poter locare piu altamente, ne appresso persona, che piu amoreuolmente la sappia gradire. V. S. Illustriss. dunque la prenda: & facendo la cosa sua si degni farmi gratia, ch'io la possa mostrare nobilitata dal ualor di quella, allaquale con riuereenza m'inchino, & con humilta bascio le mani. Alli VIII. di Nouembre MDXLVI. Di Vinegia.

Seruitore, Lodouico Domenichi.

DEL REVE

RENDISSIMO

MONSIGNOR

PIETRO

BEMBO.



E MA I ti piacque Apollo
non indegno
Del tuo diuin soccorso un
tempo farmi;
Detta hora si felici &
lieti carmi,
Si pure rime a questo stan-
co ingegno:

C he'n ragionar del nuouo almo sostegno;
De la fral uita mia possa quietarmi:
Le cui lode; & scemar del uero parmi,
Forano al Mantouan troppo alto segno;
L a Donna, che qual sia tra saggia & bella
Maggior, non puo ben dirsi; & sola aguaglia
Quanti del ciel fur doni unqua fra noi;
C h'io tanto honorar bramo: & se forse ella
Non haue, onde gradirmi; almen mi uaglia,
Ch'io uiuo pur del sol de gli occhi suoi.

Donna, cui nulla è par bella ne saggia
 Hor; ne fia poscia, & non fu certo auante;
 Degna, ch'ogn'alto stil ui lodi & cante;
 E'l mondo tutto in riuerenza u'haggia:
Voi per questa uital fallace piaggia
 Peregrinando a passo non errante
 Co i dolci lumi, & con le uoci sante
 Fate gentil d'ogni anima seluaggia.
Gratie del ciel uie piu ch'altri non crede
 Pioe in terra, scuopre chi ui mira,
 Et ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riscalda, & quanto gira,
 Miracolo maggior non s'ode, o uede.
 O fortunato chi per uoi sospira.

Se stata foste uoi nel colle Ideo
 Tra le Diue, che Pari a mirar hebbe;
 Venere gita lieta non farebbe
 Del pregio; per cui Troia arse & cadeo.
Et se'l mondo u'hauea con quei, che fco
 L'opra leggiadra, ond'Arno, & Sorga crebbe;
 Et egli a uoi lo stil girato haurebbe;
 Ch'eterna uita dar altrui poteo.
Hor sete giunto a le mie basse rime,
 Pouera uena, & suono humile a lato
 Beltà si ricca, e ingegno si sublime.
Tacer deurei: ma chi nel manco lato
 Mi stà, la man si dolce al cor imprime;
 Che per membrar dal uostro oblio il mio stato

Quella, che co be gli occhi par ch'inuoglie
 Amor di uili affetti, & pensier casso;
 Et fa me spesso quasi freddo sasso,
 Mentre lo spirto in care uoci scioglie;
Del cui ciglio in gouerno le mie uoglie
 Ad una ad una, & la mia uita lasso;
 La uia di gir al ciel con fermo passo
 M'insegna; e'n tutto al uulgo mi ritoglie.
Legga le dotte & honorate carte,
 Chi cio brama; & per farsi al poggiar ale,
 Con lungo studio apprenda ogni bell'arte;
Ch'io spero alzar mi, ou'huom per se non sale
 Scorto da i dolci amati lumi, & parte
 Dal semio a l'harmonie celesti eguale.

Si diuina beltà Madonna honora,
 Ch'auanza ogni uentura il ueder lei.
 Ben è tre uolte fortunato & sei
 Cui quel sol uiuo abbaglia, & discolora.
Et s'io potessi in lui mirar, qualhora
 Di riuederlo braman gli occhi miei,
 Per poco sol, non pur quanto io uorrei;
 Questa mia uita a pien beata fora.
Che da ciascun suo raggio in un momento
 Si pura gioia per le luci passa
 Nel cor profondo, & con sì dolce affetto;
Ch'a parole contar si altrui non lassa.
 Ne posso ancho ben dir, quanto diletto
 Solo in pensar de la mia donna i sento.

DONNA, de cui be gli occhi alto diletto
 Trassero i miei gran tempo; & lieto uisi,
 Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
 Se uedi che quant'io parlai, ne scrissi
 Non è stato se non doglia, & sospetto
 Dopo'l quinci sparir de raggi tuoi,
 Impetra dal Signor non piu ne suoi
 Lacci mi stringa'l mondo; & possa l'alma,
 Che deuea gir inanzi, homai seguirti.
 Tu godi apssima fra beati spirti
 De la tua gran uirtute, & chiara, & alma
 Senti, & felice dirti;
 Io senza te rimaso in questo inferno
 Sembro naue in gran mar senza gouerno.
 Et uò la, doue il calle e il pie m'inuita
 La tua morte piangendo, & la mia uita.
Si come piu di me nessuno in terra
 Vissè certo, o uiuea pago, & contento,
 Te qui tenendo la diuina cura;
 Così cordoglio eguale a quel, ch'io sento
 Non è, ne credo, ch'esser possa; & guerra
 Non fece ad huom si dispietata, & dura
 La spada, che suoi colpi non misura,
 Quant'hora a me; ch'in un sol chiuder d'occhi
 Le mie uiue speranze, ho tutte estinto.
 Ond'io son ben in guisa oppresso, & uinto,
 Che pur che il cor di lagrime trabocchi,
 Mentre d'intorno cinto
 Sarò de la caduca, & frale spoglia,
 Altro non cerco; o quando sia che uoglia,

Di uita il Re celeste, & pio leuarmi
 Pregal tu santa; & così puoi quetarmi.
Hauca per sua uaghezza teso amore
 Vn'altra rete a mezo del mio corso
 D'oro, & di perle, & di rubin contesta;
 Che rato al piu feroce, & rigid'orso
 Humiliaua, c'nteneriua'l core;
 Et sedaua ogni nembo, ogni tempesta:
 Questa lieta mi prese; & poscia in festa
 Tenne molt'anni; hor la sparsa & disciolta,
 Per far me sempre tristo, acerba sorte.
 Abi cieca, sorda, auara, inuida morte
 Dunque hai di me la parte miglior tolta;
 Et l'altra sprezzì? o forte
 Tenor di stelle, o già mia speme; quanto
 Meglio m'era il morir, che'l uiuer tanto.
 Deh non mi lasciar qui piu longo spatio;
 Ch'io son di sostenermi stanco, & satio.
Souera le notti mie fur chiaro lume,
 Et nel dubbio sentier fidata scorta
 I tuoi begli occhi, & le dolci parole.
 Hor, lassò, che ti se oscurata, & torta
 Tanto da me; conuien, ch'io mi consume
 Senza i soauì accenti, & puro sole.
 Ne so cosa mirar, che mi console;
 O uoce udir, che'l cor dolente appaghi,
 Nemica in questo lamentofo albergo:
 Loqual di & notte del mio pianto aspergo,
 Chiedendo che si uolga, & me rimpaghi
 Morte; ne piu da tergo

Lassi, & m'ancida col suo stral secondo,
 Poi che col primo ha impouerito il mondo,
 Toltane te, per cui la nostra etade
 Si ricca fu di senno, & di beltade.

H aueſſio almen penna ſi ferma, & ſtile
 Poſſente a gli altri ſecoli di mille
 De le tue lodi farne paſſar una:
 Ch'anchor di leggiadriſſime fauille
 S'accenderebbe ogni anima gentile;
 Et io mi dorrei men di mia fortuna;
 Et men di morte in aſpettar alcuna
 Vendetta contra lei de le mie rime.
 Et poi ch'Amor mi ſpinge; o ſe'l mio inchiostro
 Mantoua, & Smirna ſ'auanzaffe al uoſtro
 Tanto, che non pur lei la piu ſublime
 In queſto baſſo chioſtro,
 Ma tal la ſu faceſſ'opra, che'l cielo
 La ſforzaſſe a tornar nel ſuo bel uelo:
 Perche non foſſe huom poi coſi beato,
 Con cui cangiaſſi il mio doglioſo ſtato.
 S e tu ſteſſa Canzone,
 Di quel uederti lieta mai non credi,
 Che piu uai deſiando, a pianger riedi:
 Et di dal pianto molle, ouunque arriue;
 Madonna e morta, & quel miſero uiue.

V ARCHI; le uoſtre pure carte & belle;
 Che uergate talhor per honorarmi,
 Piu che metalli di Mirone, & marmi
 Di Phidia mi ſon care, & ſtil d'Apelle.

C he ſe gia non potranno, & queſte, & quelle
 Mie proſe, cura di molti anni, & carmi
 Al ſecol, che uerra, lontano farmi;
 Viuer eterno anchor ſpero con elle.

M a doue indrizzan hora i chiari rai
 De l'ardente dottrina, & ſtudio loro
 I duo miglior V E T T O R I O, & R V S C E L L A I?

Q ueſti, e'l dolce V G O L I N; cui debbo affai;
 Mi ſalutate. o fortunato choro:
 Fiorenza & tu che nel bel cerchio l'hai,

B en e' quel caldo uoler uoi, ch'io prenda
 P I E T R O, a lodar la donna uoſtra indarno,
 Qual ſora a dir, che'l Tebro, il Serchio, & l'Arno
 Piu ricco l'Oceano, & maggior renda

E t ſe uien che'l mio ſtile ad altro intenda
 Qual egli ſia: di ch'io mi ſtempro, & ſcarno:
 Ne quanto baſta il uiuo eſſempio incarno;
 Cui non adombran treccie, o copre benda.

C hi mira il ſacro a lei poema uoſtro;
 Alto leuan, dira, le coſtui rime
 La ſua S I R E N A, honor del ſecol noſtro

C' homai riſplendera tra le due prime
 Lauretta & Bice, nouo & dolce Moſtro
 Del ciel, come ſol chiara, & piu ſublime.

S e'n me *QVIRINA* da ritrar in carte
 Vostro ualor, & uostra alma bellezza,
 F fosser pari al desio l'ingegno & l'arte
 Sormonterei qual piu nel dir s'apprezza.
 E t *Smirna*, & *Thebe*, ei duo, chebber uaghezza
 Di cantar *Meccenate*, a minor parte
 Serian del grido: & fora in quella altezza
 Lo mio stil, che in uoi l'una, & l'altra parte.
 N e cosi uiua al mondo hoggi si mostra
 La Galla espressa dal suo nobil *Thosco*;
 Tal che l'inuidian tutte l'altre prime;
 C he non piu chiara assai per entro il fosco
 De la futura età con le mie rime
 Gisse la dolce & uera imagin uostra.

S e qual'è dentro in me chi lodar brama,
 Signor mio caro, il uostro alto ualore;
 Tal sapeffe mostrarsi a uoi di fore,
 Quando a rime dettarui Amor il chiama:
 O uunque uero pregio, & uirtu s'ama
 S'inchinerebbe il mondo a farui honore,
 Securo da l'oblie de le tarde hore;
 Se posson dar gl'inchioftri eterna fama.
 N e men di quel, che santamente adopra
 Il maggior padre uostro andrei cantando,
 Ma poi mi nega il Ciel si leggiadr'opra,
 S' appaghera tacendo, & adorando
 Mio cor: in fin che terra il suo uel copra,
 Non poca parte huom di se dona amando.

S'amor

S' amor m'hauesse detto; ohime da morte
 Fieno i begliocchi prima di te spenti:
 Harei di lor con disusati accenti
 Rime dettate, & piu spesse & piu scorte
 P er mio sostegno in questa dura, & forte
 Vita, & perche le chiare & apparenti
 Note rendesser le lontane genti
 De l'alma lor diuina luce accorte:
 C he gia sarebbe oltra la Tana, e'l Gange
 L'ibero, e'l Nilo intesa; & diuulgato
 Com'io solpho a quei raggi, & esca fui.
 H or poi ch'altro che pianger non m'è dato
 Piango pur sempre; & son, tanto il duol m'ange,
 Ne di me stesso ad huopo, ne d'altrui.

V n'anno intorno s'è girato a punto,
 Che'l mondo cadde del suo primo honore,
 Morta lei; ch'era il fior d'ogni ualore
 Col fior d'ogni bellezza insieme aggiunto.
 C ome a si mesto, & lacrimoso punto
 Non ti diuelli, & schianti afflitto core:
 Se ti rimembra, ch'a le tredici hore
 Del sesto di d'Agosto il sole è giunto?
 I n questa uscio della sua bella spoglia
 Nel mille cinquecento & trentacinque
 L'anima saggia: & io cangiando il pelo
 N on sò però cangiar pensieri & uoglia,
 Ch'omai s'affretti l'altra; & s'appropinque,
 Ch'io parta quinci, & la rineggia il cielo.

B

- L**a ben nata; per cui chiaramente arsi
 Vndici & undici anni; al ciel salita
 Ha me lasciato in angosciosa uita:
 O guadagni del mondo incerti & scarfi.
- C**he s'huom sotto le stelle ha da lagnarsi
 Di suo gran danno & di mortal ferita;
 Io son colui, che chieggo a morte aita:
 Ne fine altronde al mio dolor puo darsi.
- B**en la scorgo io fin di la su talhora
 D'amor & di pietade accesa il ciglio
 Dirmi; tu pur qui sarai meco anchora.
- O**nd'io mi riconforto, & in quell'hora
 Di uolger l'alma al ciel prendo consiglio:
 Poi torna il pianto tristo, che m'accora.
- S**ignor poi che fortuna in adornariui
 Quant'ella possa, chiaramente ha mostro;
 Vogliate al poggio del ualor col uostro
 Giouenetto pensiero & studio alzarui.
- R**atto ogni lingua, se cio fia, lodarui
 Vdrete: & sacrerarui il secol nostro
 Tutto'l suo puro & non caduco inchiostro,
 Per honorato & sempiterno farui.
- A**mbe le chiaui del celeste regno
 Volge l'Auolo uostro, & Roma affrena
 Con la sua gran uirtu, che nel se degno.
- L**a uita piu gradita & piu serena
 Ne da uirtute, caro del ciel pegno;
 Di uile & di turbato ogn'altra e piena.

- S'** al uostro amor ben fermo non s'appoggia
 Mio cor; ch'ad ogni obietto par ch'adombre,
 Pregate lei, che ne begli occhi alloggia,
 Che di si dura uita homai mi sgombre.
- N**on sempre alto dolor, che l'alma ingombre,
 Scema per consolar; ma talhor poggia;
 Come lumi del ciel per notturne ombre,
 Come di foco in calce esca per pioggia.
- M**orte m'ha tolto a la mia dolce usanza.
 Hor ho tutto altro, & piu me stesso a noia,
 Anzi a disdegno: & sol pianger m'auanza.
- C**osmo, chi uisse un tempo in pace, e'n gioia,
 Poi uiue in guerra, e'n pena; & piu speranza
 Non ha da ritornar qual fu, si moia.
- S**ol, del qual e questo gran Sole un raggio:
 Per cui uisibilmente a noi risplendi;
 Con quella face, onde le stelle accendi,
 Reluci a me, che speme altra non haggio.
- S**gombra de l'alma, ch'a te rende omaggio,
 Dopo tanti & si graui suoi dispendi;
 L'antiche nebbie: & si chiara la rendi,
 Che piu dal mondo non riceua oltraggio.
- H**omai la guidi, & regga il tuo bel lume:
 Et se gia mortal fiamma, & poca l'arse;
 A l'eterna. & immensa hor si consume
- T**anto, che le sue colpe un caldo fiume
 Di pianto laui; & monda da leuarse,
 Et riuolar a te uesta le piume.

A lto Re, se la mia piu uerde, & calda
 Vita, t'offese mille & mille uolte:
 Et le sue doti l'alma ardita & baldà
 Da te donate ha contra te riuolte:
H or: che m'ha il uerno in fredda & bianca falda
 Di neue il mento, & queste chiome inuolte;
 Mi dona: ond'io con pura & piena & salda
 Fede t'honori, & le tue uoci ascolte.
N on membrar le mie colpe: & poi ch'adietro
 Tornar non ponno i mal gia spesi tempi;
 Reggi tu Padre il corso, che m'auanza:
E t si il mio cor del tuo desio riempi,
 Che quella, che'n te sempre hebbi speranza,
 Quantunque peccator, non sia di uetro.

DI M. VINCENZO MARTELLI.

S E Lisippo, & Apelle, e'l grande Homero
 Col martel, co i colori, e con l'inchiostro
 Rendesse il ciel benigno al secol nostro
 Per aguagliar con le sembianze il uero
P otrian con l'arte, & col giudicio intero
 Adombrar forse il bel, ch'a sensi è mostro;
 Ma l'altra parte no del ualor uostro;
 Che non si puo scolpir pur col pensiero.
D unque i marmi, i color, le pure carte
 Non cerchin far del uer si bassa sede;
 Se la bellezza è in uoi la minor parte.
E t uoi con l'honcrato, & destro piede
 Seguite il bel sentier, ch'arriua in parte,
 Che uieta à morte le piu ricche prede.

D eh sostenete almen del uostro bello
 Ceder qualche sembianza hoggi à quell'arte,
 Che Policeto, & Phidia in ogni parte
 Honor nh'a ne i colori, & nel martello.
E t uedrete con stil chiaro, & nouello
 Via piu, ch'al tempio di Minerva, & Marte
 Porgere i uoti, & consecrar le carte:
 Et far seruo d'amor qual piu rubello.
I ndi fuor d'ogni lor duro costume
 Disporfi ogni metallo, ogni diamante
 A sofferrir per uoi sì caro oltraggio.
P erche serbando, in lor del bel sembiante
 Faccin fede del uostro immenso lume
 Col mostrarne a futuri un picciol raggio.

V oi, che per miglior uia schiuuate l'orme
 De la turba uolgar, che nulla uede,
 Scorgendo à noi, con l'honorato piede
 Del piu saggio sentier le uere forme:
M entre che con perpetue, & chiare norme
 A Lete ingorda d'ogni gloria herede
 N'insegnate ritor l'ingiuste prede,
 Destando in noi quella uirtu, che dorme;
A cquistate fuggendo un nome chiaro,
 Che con illustri & celebrati inganni,
 Pugna, & uince il rigor del tempo auaro.
B eata uoi, che ne piu bei uostri anni,
 Quasi sdegnando il uiuer nostro amaro,
 Poggiate uiua a bei celesti scanni.

Donna gentil, che da pensier men saggi,
 Sciolta leuate, oue'l ualor gli inuita
 Gli occhi de l'alma à piu serena uita,
 Per fuggir delle parche i fieri oltraggi,
S' a ragionar de uostri santi raggi
 Sento frate il poter, la uoglia ardita,
 Siemi scusa appo uoi, che a si gradita
 Meta si sal per troppo erti uaggi:
E poi ch'a me di poter dire è tolto
 Quel, ch'in uoi si comprende; a cui conuiene
 Piu bel tributo che mortale inchiostro:
Mirate da uoi stessa il uostro uolto,
 Che per proprio ualor in uita tiene;
 Quanto ha d'honesto, & bello il secol uostro.

D' un bianco marmo, in due parti diuiso,
 Ch'Amor senz'arte sospirando moue,
 Tragge dolcezze il cor tante, & si noue,
 Che forse poche piu n'ha il paradiso.
Cosi potess'io sempre mirar fiso,
 La marauiglia mai non uista altroue,
 Et dir cantando del piacer che pious,
 Dal lampeggiar d'un angelico riso.
Ch'io pascerei de l'un questi occhi tanto,
 Quanto conuiensi a disbramar la uoglia,
 Che mi puo far parer sempre digiuno;
Et temprerei con l'altro quella doglia,
 Ond'io prouo talhor piu dolce il pianto,
 Che di ben lieto amante riso alcuno.

DI M. PIETRO BARIGNANO.

IO gia cantando la mia libertate,
 I lacci rotti, & le fauille spenta,
 Di che m'arse, & legò si fieramente
 Donna gentil, ma nuda di pietade.
Et dicea meco; hor qual nuoua beltate
 Stringerà me d'un nodo si possente,
 Che non mi sciolga; & di che face ardente
 Strugger potrà le mie uoglie gelate?
Allhor ch'io senti il cor dentro, & d'intorno
 Di fiamma uiua, & di catene salde
 Acceso, & cinto perche pur sempr'ami.
Vna man bianca, & un bel uiso adorno
 Vuol che m'allaci Amor, uuol che mi scalde,
 Dolce mio foco, & miei cari legami.

Breue riposo hauer di lunghi affanni,
 E in poca sicurtà molto sospetto;
 Veder fosco piacer, chiaro dispetto,
 In cor uoto di fe, colmo d'inganni:
Ridendo l'hore, & lagrimando gli anni,
 Di uera noia trar falso diletto;
 Trouar morto l'ardir, uiuo il rispetto
 Col perder nel guadagno de miei danni:
Gir cercando il mio ben, ne saper doue;
 Sentir di chiusa frode oltraggio aperto,
 Et d'antichi pensier fauole nuoue;
Coperti sdegni in lusingar scoperto,
 Son le cagion, ch'ogn'hor meco si truoue
 La speranza dubbiosa, e'l dolor certo.

B iiii

- O ue fra bei pensier, forse d'amore
 La bella donna mia sola sedea,
 Vn'intenso desir tratto m'hauea
 Pur com'huom, ch'arda, & nol dimostri fore:
- I o, perche d'altro non appago il core
 Da suoi begli occhi i miei non riuolgea:
 Et con quella uirtu, ch'indi mouea,
 Sentia me far di mi stesso maggiore.
- I ntanto non potendo in me hauer loco
 Gran parte del piacer, ch'al cor mi corse
 Accolto in un sospir fuora sen'uenne;
- E t ella al suon, che di me ben s'accorse,
 Con uago impallidir d'honesto foco
 Disse: io teco ardo; & piu non le conuenue.
- S e'l cor ne l'amorose rete auolto,
 Onde ne spera, ne desia d'uscire,
 Potesse un di, uostra mercè, sentire
 De la pietà che uoi mostrate in uolto,
- T utto'l ben d'ogni amante insieme accolto,
 Et posto a paragon del mio gioire,
 Vagliami il uer, dir si potria martire
 Di mezzo'l centro de l'inferno tolto:
- C he se quando sdegnosa, e altera il uiso
 Da me torcete sorda a preghi miei
 Scorgo in quel uostro sdegno un paradiso:
- C he fora poi, s'un di, come io uorrei,
 N'hauesse un dolce sguardo, un lieto riso?
 Ditel uoi, ch'io per me dir no'l saprei.

- F ia mai quel di, che gratiosa stella
 Mi porti al mio thesor tanto uicino,
 Che quasi sconosciuto pellegrino
 Ne inuoli parte, & sia poi la men bella?
- C he in somma qual n'hauesse o questa o quella,
 Non potria poi non uincer il destino,
 Et ricco per drittissimo camino
 Girmene al ciel, che non andrei senz'ella.
- O uoi, che trauagliate à l'ombra al Sole,
 Per farui singular fra l'altra gente
 Vostri sian pur perle, rubini, & oro,
- C elesti sguardi, angeliche parole,
 Alti pensieri piu che d'humanamente
 Son le ricchezze del mio bel thesoro.
- I l Sol, che solo a gli occhi miei fa giorno,
 Et senza il qual haurei ben notte oscura,
 Spesso mi mostra l'alta mia uentura
 Ne i uaghi lumi del suo uolto adorno.
- P erò se tante, & tante uolte torno
 A contemplar l'angelica figura,
 Amor m'insegna; Amor, ch'ha di me cura;
 Amor, che meco fa sempre soggiorno.
- I o ueggo rimirando il suo bel uiso
 Quel che possendo poi ridir a pieno
 Di bella inuidia colmeria ogni core.
- E t sento del piacer del paradiso
 Tanto & si caldo, che per molto meno
 Non ch'altro, un ghiaccio n'arderia d'amore.

pensier

G li occhi, ch'ad amor gia tanti & tanti anni
 Pagan di troppo ardir piangendo il fio
 Forbete homai con l'un THEKPANDRO mio;
 Che per lungo uso error non ui condanni.
 C on l'altro, perche mai piu non u'inganni
 La rimembranza d'alcun bello & rio,
 Beuete l'acqua d'un perpetuo oblio,
 Dolce ristoro al fel di molti danni.
 M a col terzo tagliate pria i legami,
 Oue è si auinto il liber uoler uostro,
 Che tanto sete in signoria d'altrui.
 P er me inchinate al caro Signor nostro
 Humilmente; & dite quanto io brami
 Canziata qualità riueder lui.

DI M. NICOLO THIEPOLO.

S pento era gia l'ardore, & rotto il laccio,
 C'hebbi tanti anni al cor dentro, & d'intorno,
 Et a me sciolto homai facea ritorno
 L'antico fredo adamantino ghiaccio;
 H or non so come a l'amoroso impaccio
 Stolto a gran passi i pur anco ritorno;
 Et a me stesso piu di giorno in giorno
 Raccende il foco, & le catene allaccio.
 S ento i primi pensier a mille a mille
 Rinascer dentro, & riportarne seco
 Caldo desir, speme tenace, & salda.
 Questi sono i legami & le fauille,
 Ch'io m'haurò, lasso, ouunque i uada meco;
 Si mi rilega amor, si mi riscalda.

L' oro, il cristallo, l'hebrano, e i zaffiri,
 E le purpuree rose in su la neue
 Rubin, perle, & coralli in spatio breue,
 Et piu in marmo, ch'io ueggio ouunque io miri,
 M' han fatto si possente ne i martiri,
 Che tutto quel, che ad altri saria greue,
 Sospir, lagrime, & doglie, è a me si lieue,
 Ch'un men non ne uorrei de' miei desiri.
 C hi uide mai si terse chiome altroue,
 Si lieta fronte, o si tranquille ciglia,
 Si lucent'occhi, ouer guancie si uaghe?
 C hi uide mai si bella bocca, & doue
 Si puro sen, cagion de le mie piaghe,
 Che d'amor m'empie, e altrui di merauiglia?

Quante lagrime il di, quanti sospiri
 Versin questi occhi, & fuora getti il core
 Per render molle, & impiagar d'amore
 Non Donna gia, ma bel marmo, che spiri;
 S assel'amor, con cui uuol che m'adiri
 Larga ragion del mio graue dolore;
 Et io me'l so, che del pur uisto errore
 Non ho chi trar ne possa i muci desiri.
 N el qual uago piacer gli ha si forte usi,
 Ch'essi sen stanno quasi a dir; che fia,
 Che mai ne leui di si dolce stanza?
 N e perche intenda la sventura mia
 Posso negar al fin, che non gli escusi;
 Et pasca il cor di pur uana speranza.

C om'haurò dunque il frutto
 Del seme sparso, Amor, se gelosia
 Disperde i fior de la speranza mia?
 D ch'ui fusse si nota la mia fede
 Madonna, come è a me uostra bellezza;
 Et pietà fosse in uoi, quant'è in me doglia:
 Ch'io giurarei d'hauer quella mercede,
 Che la uostra durezza,
 Et non mia colpa, uuol che mi si toglia.
 Così si cangi in uoi questa ria uoglia;
 Com'io sol porto in core
 Foco del uostro amore.

N uoi pensier, che del mio uecchio foco
 Riconducete al cor tante fauille,
 Che la, donde altrui colpa dipartille,
 Minor parte di lor potria hauer loco:
 B en puo al primo apparir turbar un poco
 Vostro ualor le mie paci tranquille;
 Et dipinger nel uolto a color mille
 Virtù, di ch'el mio mal sempre hebbe a gioco:
 M a ch'io non prenda al gran bisogno l'armi
 Da uincer uoi, non che pur far difesa,
 Non è uostro poter già che mi nieghi.
 C he perche punto il cor non si disarmi,
 Gli conto ogn'hor per auanzar l'offesa
 La lunga historia de'miei sparsi prieghi.

P erch'io cerchi, non trouo
 Quai sian maggiori, o le speranze nostre,
 O di ben far altrui le uoglie uostre.
 V ostro largo uoler, che doppia il corso
 Per giunger quei desiri
 Amici d'honestà, nanzi a se scorge,
 Quante nostre credenze ha già precorso.
 Et par seco s'adiri;
 Se tardi a gran bisogno le man porge.
 Questi è dunque, onde scorge
 Vn fonte in me si uiuo di speranza,
 Che quasi quel di uostre gratie auanza,

sora

S' homai di uostra gratia acqua non bagna
 Il mio terreno asciutto,
 Perirà il seme, onde s'attende il frutto.
 N on sete uoi quel fonte, onde si cria
 Largo riuo corrente,
 Che mille & mille campi magri impingua?
 Spargete dunque sopra questa mia
 Honestà sete ardente
 Humor, che'n qualche parte almen l'estingua.
 Et sarà l'opra uostra
 Conforme, padre, a la speranza nostra.

DI M. GIO. ANDREA GESVALDO.

PER acquetar le mie fauile nuoue
 A noi spesso ritorno o lucid'acque;
 Che poi ch'al cor l'alto disio mi nacque,
 Conforto a miei sospir non sento altroue;
Ma il crudo incendio, che ne l'alma piona
 Dal di, che prima il uostro bel mi piacque;
 Si che la libertà perduta giacque;
 Par ch'al freddo liquor piu si rinnoue.
O bella fonte, dal cui uiuo ghiaccio
 Muoue l'ardor, che mi consuma tanto,
 O lunge io uiua, o ti contempli & guardi:
Io corro a te per rinfrescarmi alquanto,
 Et scemar di quel foco, ond'io mi sfaccio;
 Ma tu con nuoue fiamme ogn'hor piu m'ardi.
Chiaro, soaue, dolce, ardente lume;
 Vnico raggio di quel sommo sole;
 Ch'hor le tenebre mie profonde & sole
 Diuinamente, tua mercede, allume;
Quanto d'alta pietà fu largo il fiume,
 Che ti fe per saluar l'humane schuole:
 Onde il drago crudel si stempra & duole
 Qua giu uolar con amorose piume.
Tu, cui l'abisso, il ciel profondo, & l'acque,
 La Tana e'l Nil non cape, Athlante & Gange,
 Chiuso ti stai nel bel uirgineo chiostro.
Hor poi che'l nostro ben tanto ti piacque
 Nasci al tuo popol, che sospira & piange:
 Et scaccia & uinci il gran Tartareo mostro.

Qual empio mio destin, qual cruda uoglia,
 Qual fiera stella, o qual mio graue errore,
 De miei conforti ha spento il piu bel fiore,
 Et mi condanna à sempiterna doglia?
L'alta cagion, ch'à lagrimar m'innuoglia,
 Sa ben l'aspra mia Donya, & fallo Amore;
 Et come il tristo & miserabil core
 Si folta schiera di martiri accoglia.
E' questa al mio seruir degna mercede?
E' questo il pregio & l'aspettato bene,
 E'l guiderdon de la mia salda fede?
Dunque al mio bel desir leggiadro tanto
 Per giusto merto al fin dar si conuiene
 Ira, sdegno, dolor, sospiri, & pianto?
O Stelle, o Cielò, o fero mio pianeta
 O crudo incendio, o miei caldi desiri;
 O principio crudel de miei sospiri,
 Onde l'afflito cor mai non s'acqueta;
Gia ti uidi io uer me pietosa & lieta
 Riuolger gliocchi in gratiosi giri:
 Perche mi porgi hor tenebre & martiri?
 Qual cieca nebbia il tuo splendor mi uieta?
Di tal mio lagrimar tu cresci & sorgi
 O bella fonte; & con sì larghi riui
 Ti rende il pianto mio piena, & superba.
Ma la chiarezza tua, se'l uero scorgi,
 Ne uien torbida poi, qualhor l'acerba
 Mia pioggia auien ch'al tuo sereno arriui.

N e di seluaggio cuor feroce silegno ,
 Ne crude uoglie nel mio danno accorte ,
 Ne il ueder gia le mie speranze morte ,
 Ne il lungo affanno lagrimoso c'ndegno ;
 N el guasto al uiuer mio fido sostegno ,
 Ne il girne ratto inanzi tempo a morte ,
 Ne pensier ch'a me sol tormento apporte ,
 Ne'l mal inteso mio desir si degno ;
 N e la spenta mia dolce usata aita ,
 Ne il mai qua giu sentito , aspro dolore ,
 Onde io m'appresso a l'ultima partita ;
 N e altro fia che'l mio primiero ardore ,
 Spenga giamai mentre dimoro in uita ;
 Che bel fin fa , chi ben amando muore .

O uiua fiamma , o miei sospiri ardenti ,
 O miserabil duol , o spirti lasi ,
 O pensier d'ogni speme ignudi & casti ,
 O strali nel mio cor fieri & pungenti ;
 O bei desir de l'honorate menti ,
 O uane imprese , o dolorosi passi ,
 O selue , o piagge , o fonti , o fiumi , o sassi ,
 O spietata cagion de miei tormenti :
 O gloriosi allori , o uerdi mirti ,
 O luogo un tempo à me dolce , & giocondo ,
 Oue io gia sparsi dilettofo canto ;
 O uoi leggiadri & amorosi spirti ,
 S'alcun uiue qua giu nel basso mondo ,
 Pieta ui prenda del mio acerbo pianto .

Verrà

V errà mai il di , che mai pase riporte ?
 O ch'esta uita al gran morir mi lieui ?
 Nostri felici giorni ah quanto breui ,
 Et l'hore grate à noi quanto son corte .
 O gni destra fortuna , & lieta sorte ,
 Mille ali ha nel fuggir ueloci & lieui ,
 Ma nel ritorno poche , pigre , & greui
 Tal , che giugne à lei spesso inanzi morte .
 M a à che dolermi piu s'in uan mi doglio ?
 L'ostinato destin non fia commosso
 Per prieghi , per pietade , o per orgoglio .
 S' io potessi poter piu ch'io non posso ,
 So ch'io uorrei uoler piu ch'io non uoglio :
 M'al men poter , dal piu uoler m'ha mosso .

Quel gran motor del lucido hemisfero ,
 Che'n picciol cenno il mondo tempera & regge ,
 Al primo padre de l'humana gregge
 Commise il nodo sacrosanto intero .
 Questo per gloria del terrestre impero
 L'alto uoler de la diuina legge ,
 Che gl'ingiusti desir frena & corregge
 Fermò qua giu con modo eterno & uero .
 O felice legame , o dolce ardore ,
 O sacra fiamma , amor saldo & costante ;
 Che'n duo corpi mantieni un'alma e un core :
 S ostegno eterno de l'humane piante ,
 Che'l mondo adorni d'immortale honore :
 Chi fia , ch'adequi le tue lodi sante .

C

E questo il loco, oue Madonna suole
 Lieta & gioiosa a gli occhi miei mostrarsi
 Con quelle belle luci, in ch'io prima arsi,
 Et l'altre sue bellezze al mondo suole?
Dir qui pur' udi angeliche parole;
 Et uidi a l'aura quei bei crin spiegarfi;
 Et quel bel uiso, hor neue, hor rose farsi
 Da far ben mille uolte inuidia al Sole.
O dolce loco i pur ti tocco, & ueggio
 Senza colei, che da la rosa al ghiaccio
 Sempre uorrei: & non altra mai chieggio.
Ma se'l mio alto destin con questo laccio
 Rende questo mio spirto, al par suo seggio
 Habbi tu queste membra, & questo impaccio.

Quasi un puro lucente & chiaro lume,
 Ch'un loco pien di tenebre, & d'errore
 Col suo marauiglioso almo splendore
 Renda sereno, & d'ogn'intorno allume;
La uirtu uostra, in si gentil costume
 Signor; che rende in terra il uero honore,
 Hor con bei raggi mi rischiara il core;
 Et da gir su mi presta altere piume:
Mostrami chiaramente il camin uero,
 Onde al sacro gentil monte si poggia:
 Ch'a suoi cultori eterna fama apporta.
In lei mi specchio ogn'hora; e'n lei s'appoggia
 Mia speme; & questa è sol mia fida scorta;
 Ch'ogni altro al cielo è men dritto sentiero.

Tra gli altri doni, che dal cielo ardente
 Hebbe Alessandro, & da Fortuna altera;
 Ond'a la quinta rilucente spera
 Salito è il grido suo si caldamente,
Stimo il maggior: che tra la greca gente
 Quando il maestro d'alma luce intera
 Spargeua i raggi, nacque, onde alta & nera
 Dottrina accolse ne la uaga mente.
Se da quel grande trar mi lice esempio
 Ringratio il ciel; che ne i migliori giorni
 M'ha riseruato a degne gratie tante.
Ch'io spero ancor fra lieti alti soggiorni
 Col uostro lume entrar nel sacro tempio
 A bei secreti de le muse sante.

DI M. BARTOLOMEO FERRINO.

LA VRO gentile; il di, che l'aurea Cetra
 Fra uostri rami bei l'aura mouea,
 Amor, ch'ascoso in uoi l'arco tendea,
 In me tutta auentò l'empia faretra:
Ne perch'io fusì al suon conuerso in pietra,
 Potè spuntarsi una saetta rea.
 Tutte passaro al cuor, cui dentro ardea
 Disio d'honor, che sol da uoi s'impetra.
Indi à poco i pie miei ferfi radici,
 Le braccia rami, i capei uerdi foglie,
 E fui di marmo trasformato in lauro:
Ma i miei casti pensier, l'honeste uoglie
 Mai non cangiai, ne i desir miei felici,
 Ch'affinan sempre come al fuoco l'auro.

Arbor gentil; la cui perpetua chioma
 Fè già nel maggior caldo ombra ad Apollo
 Quando cinto da uoi la fronte e il collo
 Portò al cor de pensier si graue soma.
Hauessio del Thoscan l'alto idioma
 Con che piantò il gran lauro, e si fermollo,
 Che mai per tempo non potrà dar crollo
 Perch' in tutto ruini Athene e Roma.
Gia pien del uostro odor quest'aer tutto
 Andrian pascendo, i piu chiari intelletti;
 Et per me fora il uostro nome eterno;
Che così, senza fiore, e senza frutto
 Veggio i bei uostri rami in se ristretti
 Sempre temer che non li spogli il uerno.

Tardi nato DEL FIN ueloce cresci
 Cresci gloria, & honor del mar Tirreno,
 Già Theti e Galatea t'aprono il seno,
 Già ti rendon tributo e l'acque, e i pesci:
Che se crescendo, al padre ugal riesci,
 Veggio per te non pur Rodano, e il Reno,
 Ma di pace ogni fiume è d'amor pieno,
 Se ben forse allo Ibero hoggi rincresci.
Veggio dal nome tuo li antichi giuochi
 Rinouarsi à Parigi; e mille fronti
 Cinte di gigli d'or, non d'altra fronde,
Veggio Apollo obliando i propri luochi
 Cirrha, Pindo, Helicon, e gli altri monti,
 Per te solo habitar sempre nel'onde.

Alte, sassose, & dirupate riue,
 Che l'acque, che l'aspr'alpi in basso loco
 Versan, tra noi con suono horrendo & roco
 V'hanno già in tutto del uostro esser priue,
Simile a uoi son'io, chi ben descrive
 L'acque, che sul mio cor, languido & fioco,
 Mandano gli occhi miei, ch'a poco a poco
 Poco ho da star tra le persone uiue.
Da uoi si fugge ogni un; ognun ui lascia;
 Chi puo fuggir le ruinate sponde
 Pigliando altro camin, ui guarda & passa:
Ogniun da le miserie mie s'asconde:
 C'homai d'udirle ogni persona è lassa;
 Et fugge a chi ne parlo, & non risponde.

Maladetto sia tu tristo aere Thosco,
 Maladette romite aspre montagne,
 Maladette uoi aride campagne,
 Piene di serpi, & uenenoso toscos;
Maladetto Arno, Serchio, & s'altro è uosco
 Fiume, ch'i lordi uostri armenti bagne,
 Et s'altro è ch'in uoi scenda, o in uoi si stagne
 In maladetta ualle, in selua, o in bosco.
Sotto si strano cielo inferma langue
 Questa anima gentile, afflitta & uinta
 Da tue moleste noie horribil'angue.
Ma i uedrò anchor la tua superbia estinta
 Fera crudel; c'homai languida essangue
 Sei nel pallor de la tua rabbia tinta.

Fra così calde lagrime, fra tanti
 Sospir, che'n queste carte arder uedrete;
 Tra gli amorosi accenti, ouo udirete
 L'amaro suon de dolorosi pianti,
Quanti dolci pensier Madonna, quanti
 Dolci sguardi soauì incontrarete;
 Quante dolci parole intenderete
 Di duo sì cari, & sì leggiadri amanti.
Tai fur mentre uiuean d'Amor gl'inganni;
 Ma poi ch'ella morì, qual morte quiui,
 Si piangerà mai più con tanti affanni?
O bella proua; che per farne priui
 Morte de l'un di lor ne' suoi uerdi anni,
 Fece ambi al mondo eternamente uiui.

Se nulla altra ragion poteua d'itarmi
 L'alma, che'n questi abissi era smarrita,
 Questa mia età, ch'omai quasi è finita,
 A uscir di tanti error douea spronarmi.
Ma ne ragion, n'età potuto han farmi
 Così, che mai de la memoria uscita
 Mi sia costei, ne l'una & l'altra unita,
 Forza hebber mai, di tal nodo slegarmi
Hor m'ha disciolto un riso; e a poco a poco
 Spenger uedrò, ne la memoria accesa
 L'ardor, ch'ella mostrò curar sì poco.
O benedetta ingiuria, o dolce offesa.
 Iscuso lei, s'a schiuo hebbe il mio foco;
 Ch'oggi una tanta fede, è mal intesa.

Vana uision fallace, sogno & ombra,
 Che madonna dormendo m'appresenti;
 Perche sì tosto, che svegliar mi senti,
 Vn non so, che dinanzi mi ti sgombra?
Amor; ch'ogn'hor nel bel pensier m'ingombra,
 La uiua imagin de' tuoi lumi ardenti,
 Mi fa ueder, come fosser presenti;
 Ne uelo alcun di sonno me gli adombra.
Qual sorte adunque, mentre io pur son teco
 Alma gentil, pur ch'un tal ben distempre;
 Che nel più bel ueder rimanga cieco?
O cio, che sei; che'n sì diuerse tempre
 Vaneggiando mi scherni, o resta meco
 Partendo il sonno; o fa ch'io dorma sempre.

Vn mouer sol de' begli occhi lucenti,
 (Ch'ìl potrà creder mai?) un sol suo sguardo
 Fa che dentro, & di fuori in un punto ardo;
 Pur dolce è star in queste fiamme ardenti.
Le chiome sparse a lo spirar de' uenti;
 Ch'a mille nodi d'oro auolger guardo,
 Veggio legarmi il cor pensoso, & tardo;
 Pur son lacci d'Amor soauì, & lenti.
Se tra perle, & rubin talhor l'ho udita
 Franger le dolci parolette accorte;
 O dolce in quello udir la uscir di uita.
O sguardi, o chiome, o parole, o mia sorte,
 Agrà dolcezza, amaramente unita;
 Dolce ardor, dolce nodo, & dolce morte.

O cchi, non u'accorgete,
 Quando mirate fiso
 Quel sì soauo & angelico uiso:
 Che come cera al foco,
 Et come neuè a raggi del Sol sete;
 In acqua diuerrete;
 Se non cangiate loco,
 Di mirar quella altera, & uaga fronte;
 Che quelle luci belle, al Sole eguali
 Pon tanto in uoi, che ui faranno un fonte.
 E scon sempre da loro hor foco hor strali;
 Fuggite tanti mali:
 Se non uoi ueggio al fin uenir niente;
 Et me cieco restar eternamente.

QUESTE saranno ben lagrime; questi
 Saranno ben caldi sospiri ardenti.
 Altr' amor, altre uoci, & altri accenti.
 Da più amaro dolor svegliati & desti;
 Anima bella, quel, che sempre hauesti
 Soauo amor in questa ualle oscura,
 Se con lo spirto dura,
 Mira qua giù dal ciel l'alta mia doglia,
 Che già mai qual si uoglia
 Maggior martir non ha uisto'l mondo anco,
 Ne per tempo haura fin; ne fia mai manco.

C he non fia, che del cor mai mi sgombri,
 Quel, che uidi io di quegli occhi sì belli,
 Ch'erano i lumi di mia uita, quelli
 Morte, che tu di eterna notte adombri;
 Tu, che l'acerba mia memoria ingombri,
 Ch'io gli uidi uer me, uolger si in giro;
 Poi in un bricue sospiro
 Morir gli uidi; io'l uidi; & s'io rimasi
 Viuo, mi credo quasi,
 Ch'ebbe paura al mio dolor sì forte,
 Forse di non morir meco la morte.
 Ma perch'io allhor, di questo uiuer, priuo
 Non fui, in un dolor tant' aspro & rio;
 Non fia che di morir scemi il desio,
 Tal uergogna ho di ritrouarmi uiuo:
 Dunque i son uiuo anchora? & parlo? & scriuo?
 Et morto è'l dolce mio fido conforto,
 Il mio HIPPOLITO è morto
 Morte, & tu in tanto horror perduto ardire
 Non mi sai far morire?
 Figliuol, se giù dal ciel miril' l' mio male
 Guarda se fu mai pena à questa eguale.
 O figliuol quell' aspetto, oime quel uolto,
 Che con tante mie lagrime bagnai.
 I nol deuea dopo riueder mai;
 E'n sì tenera età morte l'hai tolto:
 (Dolorosa memoria) che riuolto
 Più morto ch'egli assai, sour'al bel uiso
 Non mi potea diuiso
 Da quella bocca alcun tener, che anchora

Com'huom di senso fuora
 Iui cercaua, oime ch'io la sentiua,
 Quell'anima gentil, che fuor ne usciva.
Dolor crudel, dolor dolce, che sempre
 Con quell'anima cara m'accompagni:
 Dolor allhor sarà, ch'io non mi lagni,
 Che questo pianto in pianto mi distempre.
 Com'hauran fin le dolorose tempre,
 Del mio dolor, se ogn'hor nanzi m'appare
 Quell'alma, & le mie amare
 Doglie uan rinouando à tutte l'hore?
 Dunque eterno dolore,
 Se senza te non posso esser mai seco,
 Non mi lasciar dolor; sta sempre meco.
Puo ben tallhor nascosamente entrarmi
 Ne la mente un pensier, che pur uorria
 Tormi questi pensier; ma questa mia
 Passion non lascia in tal uoglia fermarmi:
 Et dico à me; dunque i uorrò ritrarmi
 Di non pensargli? ò mio pensier, che quella
 Alma beata, & bella
 Sol m'appresenti, & uoi pensose & liete
 Voi, che meco il uedete;
 Et con uoi sole nel mio cor se'n uiene,
 Deh non m'abbandonate alte mie pene.
Lagrimie mie, che tante
 Verso da gliocchi miei la notte, e'l giorno
 Statemi al cor d'intorno;
 Fin ch'io ritorni à dir, il mio conforto
 Lagrime amare; il mio **HIPPOLITO** è morto.

DI M. THOMASO CASTELLANI.

O sacro ramo, che con uerdi fronde
 Si lieto nuntio fosti a quel gran Padre,
 Che nel sommerger de l'antica madre
 Saluò il commesso seme sopra l'onde;
S' al puro canto il uero hoggi risponde
 De' pargoletti hebrei, con sì leggiadre
 Opre uien tal; che le tartarce squadre
 Pietoso al nostro mal rompe & confonde.
I o lietamente, o santa, & schietta oliua
 T'accetto, c'inchino, hor che salute, & pace
 Prometti al graue & trauagliato spirto;
Ma con speme uie piu sicura & uiua
 Di quella, che'l mio cor pronto, & uiuace
 Mossa a seguir già uanamente il mirto.

Fiera nouella con spedito uolo
 Giunga l'orgoglio de l'eterna morte:
 Che mansueto agnello altiero, & forte
 Hoggi l'affrena col suo sangue solo.
L'aspra sentenza de l'ingiusto duolo
 Con chiare note al crudo serpe apporte;
 Che da ferito; & sacro pie le porte
 Fien rotte al carcer del beato stuolo.
Per la pietà del suo fattor cangiarsi
 Già ueggio il cielo; & de l'error la salma
 Per tanto redentor felice farsi.
Sento la fioça uoce afflitta, & alma,
 Cortese a chi l'offende anchor mostrarsi,
 Et ceder morte hoggi al morir la palma.

I l piu bel germe de sacrati allori
 Si dolcemente col suo raggio santo
 Nodrisce il Sol; c'homai si toglie il uanto
 A quel; che per lui sparse i primi odori.
L a nuoua pianta del terreno fuori
 S'inalza al ciel con sì leggiadro manto;
 Ch'a l'ombra sua tosto uedraffi, quanto
 Ponno de gli alti ingegni i bei lauori.
C resca il lauro gentil; & Phebo l'ami
 Tanto, ch'a rozze tempie la sua fronde
 Mai non consenta; ne uil man la coglia;
N e sia minor di quei ben culti rami,
 Per cui di Sorga son sì chiare l'onde,
 Che l'Arno con ragion par se ne doglia.

F elice stella; che tre Regi guidi
 Dal lido Oriental si fedelmente
 Al re supremo, e al bel uero Oriente
 Hoggi riposto fra negletti nidi.
I chiari raggi tuoi benigni, & fidi
 Scorgono anchor la mia suiata mente;
 Ch'aperti i suoi thesori hor largamente
 A quel gli doni; e'n lui sol si confidi.
O nde in uece di mirrha, oro, & incenso
 Speranza, fede, & caritate accesa
 Offera al casto parto di Maria:
P oi l'alma scorta dal tuo lume immenso,
 De l'auerfario suo fugga l'offesa;
 Ne piu ritorni per l'usata uia.

S ciogliti homai, da le noiose braccia
 Candida Aurora del tuo sposo antico:
 Et tu sol de le tenebre nemico
 La fosca madre de le furie scaccia.
M ostra al bel lauro la tua lieta faccia,
 Che lo nudrisce con calor amico;
 E a me quel uiuo lume; ond'io nutrico
 L'occhio e'l pensier, e'l cor m'arde, & agghiaccia.
T u pur t'ascondi; e'l ciel la notte imbruna,
 Perche pauenti non riceuer scorno
 Da due luci terrene alme, & superbe.
M a se cio temi: tu Sol reggi il giorno;
 Madonna entri nel seggio de la Luna;
 E'l loco a me d'Endimion si serbe.

A NTONIO mio, s'a le pregiate carte
 Vostre, uien tarda la risposta alquanto,
 E'; perch'io ueggio quelle alzarfi tanto,
 Che da seguirle non ho penna od arte.
S i largamente Apollo non comparte
 A l'asciutto mio stile il suo humor santo;
 Che degno sia de l'honorato uanto;
 Di cui gli fate così ricca parte.
I l non poter non fe mai l'huomo ingrato:
 Ma il non uoler di tal error l'accusa,
 Che l'un sol uien dal ciel, l'altro da l'alma.
S e tarda fu la man, mai ritardato
 A uoi non fu il mio amor: onde mi scusa
 L'hauer posto al mio stil troppo gran salma.

Non è nel giardin uostro herba, ne legno,
 Che frutti mai produca aspri, & amari,
 Anzi soauì, & dolci, & senza pari:
 Come ben culto, & d'humor sacro pregno.
Onde s'a quel con gran diletto uegno;
 Il faccio sol; perche la man impari
 Del mio sueller i sterpi; & si prepari
 A tal lauor, chel' Sol non l'habbia a sdegno.
Si largo fonte bagna i germi uostri;
 Ch'i lauri s'alzan sopra i faggi, e i pini
 Per ornarui di fronte alta, & superba.
Ma inutil piante i miei mal culti chiostrì
 Adombran si; che'l ciel par che destini,
 Sempre al suo parto una stagion acerba.

Le caste Muse con le sante leggi
 Hor u'accompagnan per sì bella strada,
 Che mai non fia, che'l uostro ingegno cada
 Del uer' honor; ne alcun che ui pareggi.
Non ben contento de terreni seggi
 Il uostro stile al ciel par, che se'n uada:
 Ne mai uedraffi, che la giusta spada
 A rei nemica, in uostra man uaneggi:
Domenichi gentil, quante corone
 Aspetta non indarno il uostro crine;
 Se'l ciel di sua mercede, il ualor empie:
Non basta a uoi: che Phebo il lauro done:
 Ma quella, che di noi tien le diuine
 Pari, conuien ch'ancor u'orni le tempie.

Se dal tuo fonte qualche humor non uiene;
 Che laui, o Re del ciel questo mio petto
 In troppo immondo, & mal purgato tetto
 Hor entri, con mio scorno, & graui pene.
Ma le dolc'onde di tue sante uene
 Sparse in lauar nostro comun diffetto
 Mi dan tanta baldanza; ch'io t'accetto
 Fatto secur da mia uerace spene.
Salbergo, oue sia fe, mai non ti spiacquè,
 Come conobbe Marta, & la sorella;
 A cui la tua pietade il fratel rese.
Per quella fe, che'n me mai sempre giacque
 Ne l'alma mia, fatta di morte ancella
 Tu, che sei uita, entra signor cortese.

O Stelle, o Cielo, o fiero mio pianeta,
 O crudo incendio, o miei caldi desiri;
 O principio crudel de miei sospiri,
 Onde l'afflito cor mai non s'acqueta;
Gia ti uidi io uer me pietosa & lieta
 Riualger gliocchi in gratiosi giri:
 Perche mi porgi hor tenebre & martiri?
 Qual cieca nebbia il tuo splendor mi uieta?
Di tal mio lagrimar tu cresci & sorgi
 O bella fonte; & con sì larghi riui
 Ti rende il pianto mio piena, & superba.
Ma la chiarezza tua, se'l uero scorgi,
 Ne uien torbida poi, qualhor l'acerba
 Mia pioggia auien ch'al tuo sereno arriui.

S ignor inuitto; a cui con tanti pregi
 L'antico Carlo il suo gran nome dona:
 Et tu, ch'adorni l'alta tua corona
 Col bel titol del Re di tutti Regi;
 I l buon Pastor a uoicoi santi fregi
 Vien carco d'anni, ne al camin perdona:
 Et con accesa carità ui sprona
 A piu lodate imprese, & fatti egregi.
 V inca Amor l'odio, & uostre uoglie auerse
 Ragion del sangue; la uirtu del uero
 L'armi superbe ad altro honor conuertita:
 Q uel, che gia l'onde al suo gran Duce aperse
 Per altro mar contra'l nemico altero
 A maggior palme hor uha la strada aperta.

S ignor; quando del mar l'onda s'adira
 Mosso dal uento, che'l percuote & fiede,
 L'imagin del suo aspetto allhor non uede,
 Ch'in tal tempesta la sua uista gira:
 C osi la nostra uita, che sospira
 Nel mortal corso; a cui non si concede
 Mai fermo stato, & riposata sede,
 Non ben se stessa in tal trauaglio mira.
 N essun ueggio, che freddo & caldo proue
 Si amica al ciel; ch'i colpi aspri, & molesti
 Schifi del mondo, e'l suo fallace impero.
 D unque la mente di ch'il tutto muoue,
 Sempre tranquilla, e i spiriti celesti
 Sol ueder ponno di noi stessi il uero.

O Dea di

O Dea de Cipro: & tu, che'n ciel le piume
 E'n terra spieghi, che souente a torto
 Gia ma'ffligesti; & hor m'hauete scorta
 Il guado a si mal noto, e altiero fiume;
 D ebito a tante gratie, e al buon costume
 Il uoto soluo; e al uostro tempio porto
 L'imagin d'un, che gia tra uiuo & morto,
 E in tutto cieco ha ricourato il lume:
 H or canto la mia pace, e i uostri altari
 Orno di palme, & odorati mirti,
 Libero, & sciolto de l'ingiuste pene;
 E t per effempio: onde ciascur'imparsi
 Sperar ne dei, contra gl'ingrati spirti,
 Qui appendo il giogo, i lacci, & le catene.

A nime caste & pure,
 Al bel seruigio intente
 Di quel Signor, che ui puo far contente:
 S i come il flagellar sempre uoi stesse
 In compagnia del pianto,
 Cangiar si deue in pace eterna, e'n riso:
 Così potessio le uostr'orme impressse
 Al mondo seguir tanto;
 Ch'io mi uedessi dal suo error diuiso;
 Et uosco, in paradiso
 Del sommo sole al raggio alto, & lucente
 Scaldarmi al fin fra la beata gente.

D

H omai sott' altro ciel per miglior acque
 Correr conuiemmi, ouer ritrar a ruua:
 Poi che mia naue di buon uento prua
 Sempre in quest' onde a la fortuna spiacque:
S i dolce canto a le mie orecchie piacque
 D'una Sirena in forma humana, & uiua;
 Che mentre errando troppo m'aggradua
 Il legno mio quasi sommerso giacque;
H or faccia il ciel, che piu benigna stella
 L'errante mia speranza homai destine
 Al porto uer, per uia piu dritta & bella:
E t quel gran donator de le diuine
 Gratie: la mia smarrita nauicella
 Per altro mar conduca a miglior fine.

M achina eccelsa, e inuita, che prescriui
 De l'armi, & di Vulcan la forza, & l'arte,
 Et de le merauiglie al mondo sparte
 Al tuo Milano il maggior nome ascriui:
H or piu che mai securamente uiui;
 Poi che di Cipro Vener si diparte
 Et uiene in te, dou'è Pallade & Marte,
 Fatta ricetto di mortali, & diui:
G iunt'è Cupido, con sue liete schiere
 Fra i tuoi guerrier, di pargoletti amori,
 Di lancia, & strali armando le tue mura;
D i dolce ardor empion le menti fere:
 Onde puoi dir, hor **CESARE** di fuori,
 Et dentro homini, & Dei mi fan secura.

A uenturate, ma piu audaci piume
 Di quelle, gia che uanamente alzarò
 Icaro uerso il ciel: onde mostraro
 Essempio à chi salir troppo presume;
S e'l caso auerso per mien caldo lume
 A loro auenne, hor uoi, ch'un sol piu chiaro
 Scalda con raggi ardenti, qual riparo
 Vieta, che tanto ardor non ui consume:
M a quel, ch'ad altri nuoce è sol radice
 Del uostro ben; però mouete il uento
 Per accrescer la fiamma, che ui gioua:
O nde poi quella nostra alma fenice
 Le gran forze d'Amor: l'altrui tormento,
 Nel proprio ardor, se stessa, & uoi rinoua.

M use; se mai damo terren piangeste;
 Ouer ui mosse con letitia al canto
 Giamai celeste acquisto, hor siate quanto
 Basti a la terra e al ciel, gioiose & meste.
S piegando l'ale sue ueloci & preste
 Asceso è **SEKAPHINO** al regno santo,
 Di cui le strade con sua uoce tanto:
 Al mondo rendea chiare, & manifeste.
H or l'alto Re con sua man superna
 I frutti ad un ad un par che gli conte
 De l'util seme che gia sparfe in terra;
T ornata è in cielo a la militia eterna
 La tromba, che giu scese a mouer pronte
 Nostr'alme contra la tartarea guerra.

NON tremi alcun mortal di marauiglia
 Che qua giu mira il mio diuin aspetto:
 Io son la Dea di Cipro, del mar figlia;
 Donna, & splendor del terzo alto ricetto.
 Come materna cura mi consiglia
 Il fuggitiuo mio figliuol diletto
 Cercando uo: chi l'ha ueduto il dica;
 Se Vener cerca à suoi desiri amica.

C h'inditio alcun di lui, o del suo piede
 Mostra qualch'orma; o del suo uol la uia,
 Vn bacio n'hauera per sua mercede
 Quanto dolce puo dar la bocca mia:
 Ma chi'l rimena alla sua propria sede
 Di maggior don uoglio, che degno sia.
 Et perche in mille forme inganna altrui,
 I segni udite di conoscer lui.

Arxon è alato: & di color di foco;
 Crespe, & flaue ha le chiome, e'l uiso ardente,
 Il parlar dolce, in cui non troua loco
 Il uero; anzi è contrario a la sua mente:
 Scherza come fanciul; m'al scherzo e'l gioco.
 Quando s'adira, cangia in duol souente.
 Hor corre, hor uola: & non ha ferma stanza:
 Et sempre in giro mena la speranza.

C opre il pensier; & ha le membra ignude;
 E un picciol arco; ma lontan auenta.
 Saette a fianco uelenose, & crude:
 In lui uergogna, & la pietade è spenta.
 La terra, il cielo, & l'inferral palude
 Con l'aspre punte sue fiede, & tormenta.
 Ferito ha Gioue, & me sua madre spesso;
 Et l'empio non perdona ancho a se stesso;

Non uola senza pargoletta face;
 Che sopr'ogn'altra la sua fiamma estende:
 Ne uuol con noi per alcun tempo pace;
 Ma i maschi petti, e i giouenili accende.
 Phebo, c'ha il raggio suo tanto uiuace,
 Souente a tal ardor uinto s'arrende.
 Anzi egli acceso già del parto mio
 Pose'l suo carro, & se stesso in oblio.

Chiunque il troua, & giunge, il prenda, & leggis
 Et se contende, a me per forza il meni:
 Ne curi di suo pianto, o di suoi preghi;
 Et fugga i baci suoi di uelen pieni:
 Se dolce ride, al riso non si pieghi;
 Anzi allhor piu lo sforzi, & l'incateni.
 Et se dicesse; io ti do l'arco, e i dardi,
 (Il tutto è fuoco) da tal don si guardi.

D onne; se mai materno Amor u'accese,
 S'alcuna l'ha di uoi, me lo riueli:
 Ne contra Vener sia tanto scortese:
 Che tolga le sue forze ouer le celi.
 Ben ui so dir, che le faulle accese
 Di lui piu crescon sotto i panni, e i ueli
 Ne lungo tempo il mio fallace figlio
 Nasconder mai si puo senza periglio.

DI M. MARCO CAVALLO.

NON uoler, Signor mio, piu d'una stella,
 Che in Oriente solgorando intorno
 Al Sol precorra & faccia il ciel piu adorno:
 Che la eterna tua patria è troppo bella:
Lascia a noi questa luce, e tienti quella:
 Che fa si uago l'alto tuo soggiorno:
 Che se la su la chiami farà scorno
 Co' suoi bei raggi al Sole, & sua sorella.
Ch'essendo qui fra noi ueggio smarrita
 Spesso la luce lor; pensa che fia
 S'auuien che poi si troui in ciel gradita.
Et chi sarà che lieto al mondo stia;
 Essendo priua questa mortal uita
 D'honestà, di ualor, di leggiadria?

Si come l'amorosa, & uaga stella,
 Ch'a l'alba inanzi sempre apparir sole,
 Con suoi fulgenti rai fa scorta al Sole
 Fugando l'ombre in questa parte, e in quella:
Poi nel partir non men gradita & bella
 Lascia l'alme contrade, oscure, & sole,
 Et la notte ne porta: onde si dolo
 Il mondo, & gli animai priuati d'ella:
Tal la mia Donna; che da quella luce
 Prese il bel nome, e i bei celesti rai
 Col suo uenir di notte il di m'adduce:
Et hor nel dipartir tenebre & guai
 A Roma lascia, a me si oscura luce,
 Ch'io non uedrò piu Sol, ne giorno mai.

Altero, sacro, & ben gradito fiume,
 Che a le fiamme del ciel gia fusti eguale:
 In te cadendo spense il suo fatale
 Foco Phetonte; e al fin restò tuo nume:
Come perduto hai l'antico costume
 D'estinguer l'alte fiamme: or fusio tale,
 Ch'in me spengesti l'alto ardor mortale
 Acceso pur d'un bel celeste lume.
Ma ueggio hor ben, che per girar del cielo,
 Et per lunga stagione insinò a l'acque
 Si mutan di natura, & cangian stato:
Ardon quest'onde il uerno in mezzo il gielo:
 Poi che sul lito tuo tal luce nacque,
 Che'l sol adombra, e'l gran Po n'è beato.

D iiii